

UN DIO NUOVO PER IL NUOVO ANNO (testo base dell'omelia per il 31 dicembre)

Gesù ha presentato un'immagine di Dio completamente inedita nel panorama religioso della sua epoca. Per i suoi contemporanei non fu facile comprendere questo nuovo essere della divinità, molti osteggiarono Gesù e rifiutarono il Dio da lui proposto.

La fedeltà di Gesù all'esperienza che egli aveva del Padre lo ha condotto alla morte più infamante, quella di croce, riservata ai maledetti da Dio (Dt 21,23; Gal 3,13).

Se si vuole essere sempre in sintonia col Signore occorre avere il coraggio di cambiare l'idea che si ha di lui. Le immagini che le tradizioni religiose hanno proposto sono tutte insufficienti. Il passato non può in alcuna maniera riuscire a rappresentare un Dio che è sempre nuovo.

IL BEL TEMPO ANTICO

Per voler e poter cambiare occorre convincersi che il nuovo che viene proposto sia migliore del vecchio che è già stato collaudato, mentre, come constata amaramente Gesù, "Nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: il vecchio è buono!" (Lc 5,39; Mc 2,22).

Si cambia volentieri solo quando ci si accorge che la novità proposta è migliore del presente vissuto e già sperimentato nel passato.

Per questo è necessario conoscere bene il nuovo per vincere la naturale diffidenza verso lo sconosciuto da sperimentare.

Come premessa, uno dei luoghi comuni da sfatare è il mito del bel tempo antico.

C'è, da sempre, nell'uomo, un grande rimpianto per il paradiso terrestre, il passato, l'antico, "i bei tempi di una volta".

Questa nostalgia nasce dal disagio che accompagna il vivere da una parte il momento presente e dall'altra il pessimismo per un futuro imminente che obbliga a lasciare abitudini ormai acquisite e tradizioni consolidate che hanno dato e tuttora offrono sicurezza.

E così è sempre presente la tentazione, perché è tale, di essere conservatori, di chiudersi, di cercare di far entrare il nuovo nella limitata esperienza del passato. Conservatore è colui che pretende di mettere il vino nuovo negli otri vecchi e così perde l'uno e gli altri (Mc 2,18 22).

Il conservatore mutila tutto quel che non rientra nella propria ristretta visione: il nuovo per essere accolto deve assolutamente entrare nelle categorie già conosciute. Ma chiudendosi al nuovo, il conservatore si pone automaticamente al di fuori del flusso normale della vita, che vuole sempre crescere, espandersi, rinnovarsi.

Chi rimane attaccato ai valori del passato, rischia di non accorgersi di quelli del presente. Chi vive al di fuori dell'azione dello Spirito "che fa nuove tutte le cose" (Ap 21,5) e che mantiene in vita l'universo, si priva delle meravigliose novità che la vita produce.

Probabilmente questa tendenza ad essere conservatori è universale; basta dare uno sguardo al linguaggio che abitualmente viene usato:

- Come erano belle le feste/le canzoni di una volta!
- Una volta sì che la gioventù si sapeva divertire!
- Una volta c'era più rispetto! Più educazione! Più morale!
- Una volta sì che i genitori sapevano farsi rispettare!
- Le stagioni non sono più quelle di una volta!

E si potrebbe essere tentati d'esser d'accordo con queste espressioni. Ma andando a leggere libri e documenti del passato ci si accorge che un secolo o cento secoli fa si lamentavano delle stesse cose. Migliaia di anni fa ci si lamentava della moda, del traffico e della gioventù esattamente come si fa oggi. [...]

Ogni generazione

- si lamenta del presente: "così non si va più avanti!",
- rimpiange il passato: "una volta sì..."

- è angosciata dal futuro: “dove andremo a finire!”

La scontentezza con la quale si guarda e si vive il presente si è proiettata anche nella spiritualità e ha esercitato il suo influsso in certe devozioni intrise di pessimismo, basta pensare al lugubre “gementi e piangenti in questa valle di lacrime”, così contrario alla “pienezza della gioia” desiderata e augurata da Gesù (Gv 15,11; 17,13; 1 Gv 1,4). Già nell’Antico Testamento s’insegna che sragionano quanti pensano che “la nostra vita è breve e triste” perché “non conoscono i segreti di Dio” (Sap 2,1.21). Ed è proprio non conoscere i segreti di Dio quel che ha trasformato la vita da dono di Dio in penoso esilio.

Ma la storia dell’umanità, per usare le parole di Ireneo di Lione, “non è quella di una penosa risalita dopo una caduta, bensì un cammino provvidenziale verso un futuro pieno di promesse” (Adv. Haer., lib. IV, 38). Il racconto della creazione (Gen 1-3) al quale tante volte ci si rifà come ad un paradiso perduto, non è il rimpianto per un eden irrimediabilmente scomparso, ma una profezia per il mondo da realizzare e che gli uomini sono chiamati a costruire.

Dio continua ancora la sua azione creatrice (“Il Padre mio opera sempre e anche io opero”, Gv 5,17), attività che ha bisogno di essere accolta dagli uomini per essere portata alla sua piena realizzazione: “La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8,19).

L’essenza stessa della creazione è di essere nuova e di manifestarsi sempre in una maniera inedita, mai ripetitiva. Per questo il vangelo si apre con un invito ad aprirsi al nuovo, un “riconduurre i cuori dei padri verso i figli” (Lc 1,17), e non quello dei figli verso i padri (Mt 3,24). E’ il vecchio che deve aprirsi ed accogliere il nuovo, non il contrario.

Lasciando da parte un passato che è bello solo perché è passato e quindi in parte dimenticato o idealizzato, è possibile esaminare i motivi teologici che giustifichino il cambiamento.

Dio, secondo l’autore dell’Apocalisse è “Colui che è, che era e che viene” (Ap 1,4). L’apertura al nuovo è indispensabile per rimanere in sintonia con questo Dio che continuamente viene. Lui stesso ammonisce “Non ricordate più le cose passate! non pensate più alle cose antiche!” (Is 43,18).

Se non si accetta di cambiare continuamente l’immagine del Dio conosciuto, c’è il rischio di diventare i guardiani di un mausoleo, anziché i credenti di un Dio sempre in movimento e che continuamente crea, un Dio in continua inedita manifestazione di se stesso (“Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”, Is 43,19).

Per cambiare è necessaria una metamorfosi, una trasformazione radicale di tutta la persona, in un incessante rinnovamento del proprio modo di pensare, che incida sul comportamento, come scrive Paolo nella Lettera ai Romani:

“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto razionale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,1-2).

Il rinnovamento al quale il credente è chiamato non si realizza in un momento o una sola volta nella propria esistenza, ma l’accompagna continuamente: “il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno” (2 Cor 4,16).

Al credente viene richiesto un continuo adeguamento del proprio modo di pensare per poter accogliere nella propria vita l’azione creatrice di un Dio che si manifesta sempre in maniera nuova (“Rinnovate la vostra mentalità per rivestirvi dell’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità”, Ef 4,23; “Vi siete svestiti dell’uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato”, Col 3,10).

Il Dio che oggi i credenti conoscono è differente da quello a cui hanno creduto i loro nonni. Per certi aspetti sembra che abbiano creduto in divinità completamente diverse.

Naturalmente non è cambiato Dio, ma è diverso il modo col quale gli uomini si rapportano a lui e le formule col quale lo raffigurano.

Le formule e le immagini con le quali l’uomo tenta di rappresentare il “Dio invisibile” (Col 1,15) sono estremamente importanti perché da esse dipende l’accettazione o meno di Dio. Una maniera inesatta o errata, o semplicemente contraddittoria, nel presentare il volto di Dio può avere serie

conseguenze negli individui, che possono reagire con l'ostilità e col rifiuto.

Un solo esempio di immagine contraddittoria di Dio: lo stesso Signore che è presentato come un Padre tenero e misericordiosissimo, è poi capace di condannare per tutta l'eternità alle pene più orrende l'uomo colpevole anche di un solo peccato mortale. Il Dio che chiede agli uomini, che come tali sono de-boli e imperfetti, di perdonare "settanta volte sette" (Mt 18,22), cioè in maniera illimitata, è lo stesso Dio spietato che castiga in maniera sproporzionata e contraria a ogni forma di giustizia, l'uomo peccatore.

Il Concilio Vaticano II richiama l'enorme responsabilità, da parte dei cristiani, della presentazione di un Dio che, spesso, in nessun modo corrisponde a quello del vangelo, errata presentazione che è una delle cause del rifiuto di Dio:

"Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione" (GS 19). Questo fa sì che molti non credenti "si rappresentano Dio in modo tale che quella rappresentazione che essi rifiutano, in nessun modo è il Dio del vangelo" (GS 19).

Se è indubbiamente vera la responsabilità dei credenti è anche vero che della presentazione fallace della dottrina è in buona misura responsabile il magistero.

I credenti credono nel Dio che è loro presentato.

Se l'immagine del Dio in cui credono è presentata in maniera errata tutta la loro vita spirituale ne risentirà.

Per questo la Chiesa, a misura che si pone a un più attento ascolto della Rivelazione contenuta nella Scrittura, cambia la propria teologia, modificando le formule con la quale questa era espressa. Il cambiamento dovrebbe essere costante e continuo; a volte impiega un tempo eccessivo.

Un esempio:

Nel 1442, al Concilio di Firenze, si decreta:

"La sacrosanta Chiesa romana... fermamente crede... che nessuno al di fuori della chiesa cattolica, né pagani, né ebrei né eretici o scismatici, parteciperà alla vita eterna, ma andrà al fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli" (Bulla unionis Coptorum Aethiopumque "Cantate Domino", Decretum pro Iacobitis).

Con questo decreto la Chiesa spediva all'inferno, per sempre, tutti i cattolici dissidenti, i cristiani delle chiese ortodosse, insieme agli ebrei, musulmani e i credenti nelle altre religioni. Praticamente tre quarti dell'umanità.

Ben cinque secoli dopo, nel 1964, in un altro Concilio, il Vaticano II, è corretta questa immagine in quanto non corrispondente all'insegnamento evangelico:

"Dio, come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi. Infatti, quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna" (LG 16).

Cinque secoli fa la Chiesa insegnava autorevolmente che il Signore condannava al fuoco dell'inferno gli stessi individui che oggi, lo stesso Signore, accoglie nella sua sfera divina.

C'è da chiedersi: Quale sarà l'immagine di Dio che avranno i credenti, non tra cinque secoli, ma il secolo prossimo?

Forse si scoprirà che coloro che per la loro condotta morale o religiosa oggi sono esclusi e considerati al di fuori della Chiesa, potevano starci a buon diritto? E che le sofferenze loro inflitte non avevano alcuna legittimazione da parte di Dio ma erano solo frutto del ritardo della Chiesa nel cogliere in pienezza la "buona notizia" di Gesù?

Per evitare di rappresentarsi in maniera errata il Signore occorre infatti attenersi al vangelo, al Dio che Gesù ci ha fatto conoscere.

Molte delle rappresentazioni di Dio non corrispondono infatti al Padre che Gesù ha mostrato nella sua vita con l'insegnamento e l'azione.

Dall'immagine di Dio che uno ha dipende sia la sua relazione col Signore sia il suo rapporto con gli altri.

Solo chi è capace di rinnovarsi continuamente può rimanere in sintonia con un Dio sempre nuovo. Chi non lo fa, non è altro che un "morto che seppellisce altri morti" (Mt 8,23). Appartiene al mondo del passato, il mondo di morte che genera morti, come il Sommo sacerdote, che per difendere l'onore della divinità dichiara bestemmiatore e meritevole di morte il Dio fatto uomo (Mt 26,65), o come Saulo che per difendere l'immagine del Dio che era si era messo a perseguire quella del Dio che viene: "Saulo... Saulo perché mi perseguiti!". E lui deve chiedere: "Chi sei?" (At 9,1).

Conosceva il Dio che era e non quello che veniva.

Per evitare questo rischio il credente deve cercare di conoscere il Dio che viene, quella "bellezza tanto antica e tanto nuova" cantata da Agostino (Confessioni, X, 27), per non rischiare di fare come i contemporanei di Gesù, che sapevano tutto su chi fosse Dio ma non l'hanno accolto quando si è reso presente: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv 1,11).

L'accusa dell'evangelista è tremenda: i dirigenti del popolo, per restare tenacemente attaccati all'idea del Dio di sempre, del quale si ritenevano legittimamente figli ("Noi abbiamo un solo padre, Dio!", Gv 8,41), avevano finito per trasformarsi nei mortiferi seguaci del nemico di Dio, il Satana ("Voi avete per padre il diavolo!", Gv 8,44).

Questa terribile distorsione del volto di Dio finisce per ritorcersi sui veri credenti: "verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me" (Gv 16,2 3).

Si comincia con l'erigersi a paladini di Dio e si finisce per diventare emissari del diavolo, e come lui persecutori e assassini dei veri credenti ("Io vi mando i profeti e voi li uccidete!", Mt 23,34).

S'impongono rigide regole per essere ammessi nel Tempio, ma lo si converte in un covo di banditi (Mc 11,17).

Ci si dichiara strenui difensori dell'ortodossia e si diventa trasgressori della giustizia ("Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito!", Mt 23,4). Ci si richiama alla tradizione, e in nome suo si svuota la Parola di Dio (Mc 7,8 13).